

Cinquant'anni fa, nella sua casa-museo di Gardone moriva Gabriele D'Annunzio. Per capire questo straordinario intellettuale bisogna cercare le radici nella Pescara fine '800

Infanzia di un Vate

Quando il poeta nacque, Pescara era poco più di un borgo marinaro, appena tolto al Regno delle due Sicilie. Ma quel piccolo borgo il poeta-soldato non se lo tosse mai di dosso. Quasi come succedeva a Recanati. Con le dovute differenze, naturalmente. Forse partendo da questo punto si riescono a capire meglio le tante evoluzioni della biografia, le tante donne, il « provincialismo », il kitsch

FOLGO PORTINARI

Nell'occasione celebrativa del cinquant'anni della morte di Gabriele D'Annunzio, credo che invece di domandarsi cosa voglia dire morire a Gardone, e al Vittoriale, nel 1938, sia più opportuno interrogarsi su cosa vuol dire nascere a Pescara nel 1863, che ci sia nato lui, D'Annunzio, in quello che era poco più di un borgo marinaro di un Abruzzo appena trasferito dal « Regno delle due Sicilie » all'Italia « savorardo-piemontese ». Perché me lo chiedo? Perché sono convinto che il suo nodo o lo snodo, che quel marchio meridionale, di verismo e naturalismo meridionale (per rimanere negli schemi categoriali), D'Annunzio non se lo toglierà mai di dosso, ma l'eterna folklorica abruzzese, quella mitologia materale, a dispetto dell'educazione ricevuta al Collegio Cicognini di Prato negli anni di formazione. E nonostante il precoce allontanamento dalla sua città. Con tutte le abissali differenze del caso, rovesciato, mi ricorda quel che era avvenuto poco più a nord, sullo stesso litorale, a Recanati, il peso cioè che ebbe per Leopardi il « nativo borgo selvaggio », come riferimento dialettico.

Tradotto in termini letterari ciò significa che *Canto novo*, *Terra Vergine*, *Novelle della Pescara* restano libri cardinali, determinanti, al di là del loro valore assoluto. È il che ritorna puntualmente, magari con tutti i travestimenti immaginabili; quelli sono i luoghi in cui ci si inclina non solo e non tanto nelle « citazioni esplicite e clamorose », dal *Tiranno della morte alla Figlia di Jorio*, quanto piuttosto e soprattutto nelle operazioni più tarde, e addirittura francesi, come il *Martyre de Saint-Sébastien* o *Fedra*, o *Pisanella*. Rinviamo ad uno psicanalista lo svelamento del complesso, l'incombente Gioacchino, un cordone ombelicale dannunziano non tagliabile. Una memoria, un rifugio, una consolazione, una regressione, ma anche una limitazione di respiro, che dura sin dentro le mura del Vittoriale (*Le Cento e cento e cento e cento pagine*).

Sono in fase di ipotesi, d'accordo. Però se dovessi partecipare a una delle prossime *Aemesse* celebrative di quest'anno, sarei tanto tentato di cominciare col ricorso al sussidio biografico, alla biografia più banale e rotocalcesca, proprio, quella più petegola, che tanto ha attirato e attirerà, i biografi, per la sua

merciale con l'Italia attribuitogli dall'Urss ancora in tempi staliniani).

Contraddizioni e ambiguità che nascono abbastanza bene una realtà tutt'altro che sublime, la provincialità meridionale, la piccola borghesia (la stessa che usò Mussolini dopo il suo « allenamento ») cui D'Annunzio si rivolge, gratificandola e anestilandola nel « Bello », di cui egli è il campione diventat cavaliere o generale di brigata aerea poco cambia. Molte meschinità, molti debiti, ambizioni sostanzialmente mediocri. Gli storici, quasi concorde, definiscono l'impresa di Fiume

come la tomba dello Stato liberale in Italia, la fine di una concezione dello Stato. Ma quel che ne vien fuori non è certo la repubblica di Platone né la repubblica democratica, né la dittatura della piccola borghesia eroizzata e cloroformizzata dal capitale (quindi), che fu il fascismo. Anche l'idea di letteratura vi appartiene. È quel che dice Gramsci in *Letteratura e vita nazionale*, riferendosi alla « ipocrisia stilistica » dannunziana. Questa « malattia » è talmente diffusa che si è attaccata al popolo, per il quale, infatti, « scrivere » significa non staccarsi dai trampoli, mettersi a le-

ta, « fingere » uno stile ridondante, in ogni caso esprimersi in modo diverso dal comune. Ho lasciato per ultimo il capitolo più « avoioso » dell'eroe, quello che lo « data » appunto a cavallo di secolo, si ma tra il XVIII e il XIX, tra Casanova e Foscolo. Gli amori, le donne. Ed è in quel punto che l'anello si chiude. Per dargli un senso mi sembra inevitabile tornare a Pescara e alla mamma-Gioacchina, com'è forse inevitabile in ogni caso di dongiovannismo. Madamina il catalogo è questo. Lalla (Giuseppina) Zucconi, Maria Haridouin di Galles, la moglie, Olga Ossani, giornalista napoletana, Barbara (Elvira Nalati) Leoni, Maria Gravina Cruyllas, madre di Renata. Alessandra di Rudini, Eleonora Duse. Luisa Casati, la Coré Giussini (Giuseppina) Mancini Sibilla Aleramo, Jouvance (Angele) Lager, Donatella (Nathalie) De Goloubeff, Cinéma (Romaine) Brooks, pittrice americana, Ida Rubinstein, Luisa Baccara, Aélis, Ely Heuller, la domestica, sospetta persino di veneficio per conto della Gestapo.

La mistificatoria rappresentazione di sé è palese, anche in quei nomi perennemente mutati, resi più letterari. Come per Don Giovanni, non si vede amore ma semmai una sorta

E il poeta scopri l'oratoria da «balcone»

D'Annunzio, un intellettuale complesso, contraddittorio e antipatico che ha sempre diviso e fatto discutere. Abbiamo posto a Edoardo Sanguineti tre questioni critiche e stonografiche: 1) Lo si può ancora leggere oggi e come? 2) Che ruolo ha avuto nella cultura italiana ed europea, anche nei decenni successivi alla sua morte? 3) Cosa pensare oggi del rapporto tra D'Annunzio e il fascismo? Ecco le risposte.

COLLOQUIO CON

EDOARDO SANGUINETI

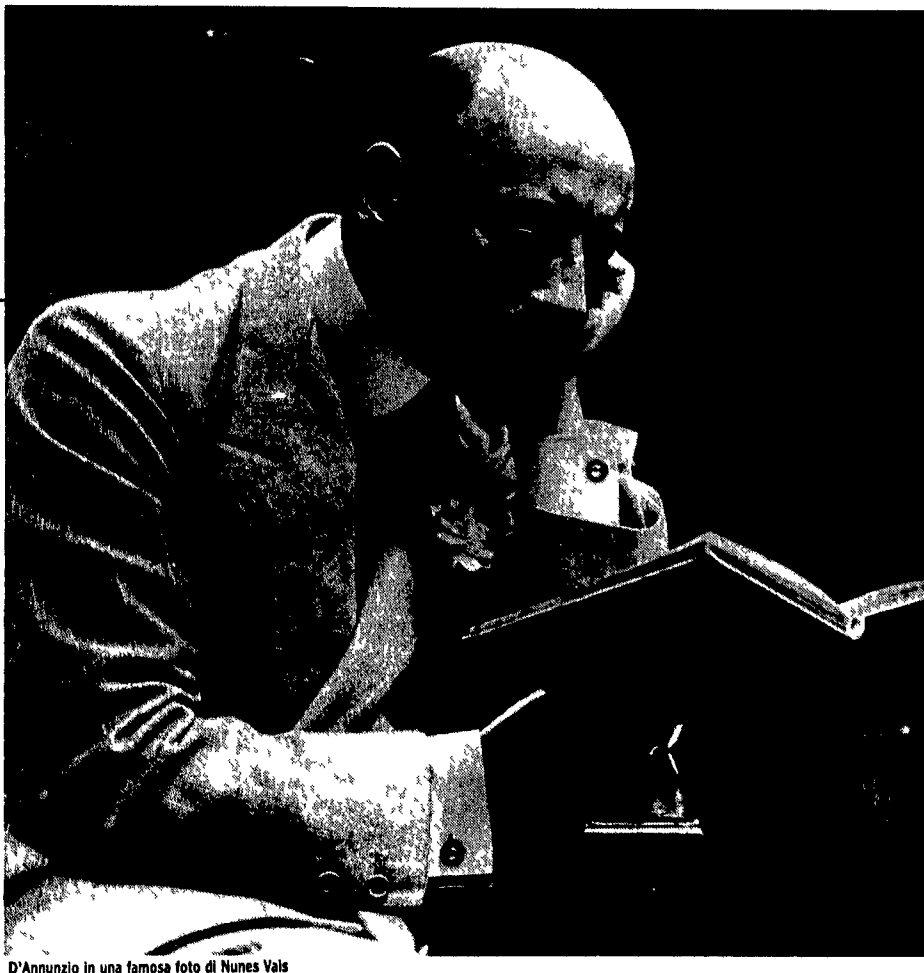
1. Io ho l'impressione che si sia operata ormai del poeta una ragionevole « campinatura » dei testi significativi e mi pare oggi molto difficile, per una sorta di perversione del gusto, immaginare un lettore delle sue prose e dei suoi romanzi. Sappiamo tutti che cosa può entrare in un'antologia dannunziana e quindi è abbastanza arduo immaginare, se non proprio per ragioni d'analisi specialistica, una degustazione. Voglio dire che non credo che nessuno si prenderebbe il gusto di leggere *Mata o Elettra*, e all'interno stesso di *Alicione* mi pare che la selezione che un po' alla volta si è venuta determinando rimanga abbastanza immobile.

Semmai, ed è un tema che avevo sollevato molto tempo fa quando feci la mia antologia della poesia del Novecento, probabilmente si potrebbe recuperare qualcosa del D'Annunzio « romano ». Molto altro di innovativo non mi pare oggi si possa pensare di proporre.

2. I risultati significativi della cultura di questo secolo mi pare nascono respingendo D'Annunzio. Per me rimane un simbolo la figura di Lucini, dapprima dannunziano nell'era larga della cultura simbolista, poi tecnicamente in rivolta contro D'Annunzio e in lotta quindi contro quello che era stato il suo gusto iniziale, rappresenta una specie di parabola di molti lettori d'inizio del secolo (tra fine secolo e fine secolo insomma) che partono naturalmente in una situazione di subaltermità culturale nei confronti di D'Annunzio (un po' com'è accaduto prima nei confronti di Carducci) e poi (a differenza di quanto capitò con Carducci) rovesciano la loro posizione. Naturalmente il Novecento è anche percorso da eredità dannunziane non soltanto nella poesia. Mi pare che la zona che più risente di un certo D'Annunzio è in lato senso la zona ermetica che si prolunga fino a Zanzotto. Anche sul terreno della prosa soprattutto della prosa d'arte. La debolezza tradizionale del romanzo italiano, a partire dal romanzo dannunziano stesso (che è un romanzo molto d'arte), fa sì che il periodo tra le due guerre della prosa d'arte italiana e anche di molta narrativa italiana, conservi in cui D'Annunzio in parte di gusto che sono dannunziani. Ma queste mi paiono appunto le zone meno fertili del nostro secolo.

Il D'Annunzio europeo mi pare molto legato ad una sta-

3. Ecco questa è una questione che di solito suscita molti equivoci perché la si interpreta strettamente cioè D'Annunzio e Mussolini o D'Annunzio e il fascismo. Diventa molto più facile segnare luoghi di discordanza e non compatibilità legati proprio alla biografia e all'esperienza completa del poeta. Se invece si allarga il discorso e si intende il fascismo non per partito politico o per mussolinismo, ma quelli che a me piace chiamare prefascismi (concorrenziali), allora mi pare che effettivamente tutta la zona che ha come triangolo fondamentale D'Annunzio-Marinetti-Mussolini (il quale naturalmente ha molte altre doti) indichi piuttosto un campo di tensioni che sono concorrenti tra loro. Che poi dal punto di vista politico l'unico che emerge è Mussolini non significa che a questo successo non abbiano collaborato in maniera assolutamente decisiva il marinettismo e il dannunzianesimo. In D'Annunzio i caratteri antidemocratici di aristocraticismo eroico, di élite del potere, soprattutto vengono formalizzati in una retorica di cui il fascismo farà uso grandissimo. Allora anche al di là dei moti celebri, gli Elassa-è-è-è, in genere c'è molto di più, c'è proprio un'oratoria da balcone inaugurata a Fiume che poi non rimane ferma ma diventa un codice comunicativo dell'epoca, veramente assorbite e gestite dai gerarchi e da Mussolini in prima persona. Questo va molto al di là dei personalismi e delle rivalità. Del resto, e immaginazione in cui D'Annunzio in parte si colloca e in parte viene collocato da Mussolini, con molta diplomazia, non è affatto la repressione di un avversario ma appunto di un concorrente.



D'Annunzio in una famosa foto di Nunes Vals

L'Europa non abita qui

BRUNO SCHACHERL

Quando morì non avevo ancora diciannove anni. Tra i quindici e i diciassette me lo letto quasi per intero nella preziosa edizione nazionale che Mondadori veniva stampando a spese dello Stato su carta speciale filigranata. La modesta biblioteca civica della mia città ne possedeva addirittura l'edizione di lusso. Bellissima e quasi intonsa. Lei era spietata di dritto visto che la città era Fiume. Per me, nato proprio *sub Gabriele* e a meno di cento metri dal palazzo del governo dove era insediata la « reggenza del Carnaro » il poeta armato l'eroe della Marcia di Ronchi il cieco veggente il principe di Montenevoso era quasi da sempre una presenza familiare. Tutti « dannunziani » erano i gerarchi fascisti locali. I maestri e i professori anche quelli che non si impiccavano di politica ma in fatto di poesia osavano comunque spingersi oltre Carducci pure. Gli alti e i commercianti « regnicoli » (« italiani », si diceva da noi) o austriaci ungheresi ebrei boemi, croati o gli operai del cantiere, del silurificio della raffineria, quasi tutti slav si portavano addosso la tacca di « znanelliani » dal nome di un dimenticato leader autonomista. Qualche signora di mezza

età, qualche scalagnato reduce trombone rammerovano con nostalgia le mattine dei legionari, i discorsi mistici e travolgenti del Comandante, persino lo scontro da operetta del « Natale di sangue » con cui Nitti (detto da loro « Cagliaio ») pose fine all'avventura. Almeno una volta l'anno, una sgarberata « cornera » portava reduci e « gulfini » in « pellegrinaggio » a visitare le pacchianerie del Vittoriale nella speranza di intravedere il Vate ivi volontariamente confinato. Una volta uno dei pellegrini, arrampicatosi sulla tolda della nave Puglia murata nel giardino, cacciò in fondo alla stiva e ci restò. Per converso, noi ragazzi non conoscemmo bene un ometto completamente nimbato che inseguivamo per le viuzze della città vecchia dilleggiandolo come « bimbo ». Sappemmo più tardi che era ridotto così per le violenze e la droga che a lui adolescente avevano propinato i legionari di D'Annunzio.

Tuttavia non per amore né per odio della mia piccola città ero avvicinato a quella preziosa edizione, divorandone le belle ariose pagine. Rifacemmo invece, senza saperlo, quel percorso che in altre

cento province (antiche o recenti) avevano attraversato e tuttora attraversavano chissà quanti ragazzi. Per chi si fosse confusamente affacciato al sogno di una vita da scrivere oltre che da vivere c'era il bell'è pronto un modello di versificazione e di prosa « alta », una inesauribile miniera di paziente, manacale artigiana, di letteratura pronto a trasferirsi in industria e in commercio. Culturali ci fosse stato qualcuno a dirci che una parte del mento almeno andava al Tommaso-Bellini che il grande artefice si teneva sempre sui tavoli di più in quella che era ancora un'Italia dialettale, quel campione ci sarebbe servito anche a uscire dai nostri goli e pasticciati gerghi locali così come a lui era giovato per dimenticare quelle per me orpimentate cantilene abruzzesi che sentivo levarsi da bordo dei bragozzi pescarecci attraccati alle rive d'estate per vendere le angurie.

Quando lui morì, comunque, lo avevo già terminato di digerirlo. Non avevo letto né Thovez né le polemiche antidannunziane dei vociani o dei futuristi o di quanti gli con trapevavano alla linea « bassa » che correva da Pascoli ai cre-

IRI Istituto per la Ricostruzione Industriale

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO
«IRI 12% 1977-1988»
AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

Dal 1° aprile 1988 saranno rimborsabili nominali L. 40 miliardi di obbligazioni rappresentanti la decima ed ULTIMA quota annuale di ammortamento del prestito.

La serie residua è contraddistinta dalla lettera L.

e si riferisce a tutte le quaranta tranches costituenti il prestito contrassegnate da tale lettera.

Le modalità per il rimborso e l'elenco delle serie estratte nelle precedenti estrazioni sono elencate in un apposito bollettino che potrà essere consultato dagli interessati presso le filiali della Banca d'Italia e dei principali Istituti di credito e che sarà inviato gratuitamente agli obbligazionisti che ne faranno richiesta all'IRI - Servizio Amministrazione Obbligazioni - Via Versilia 2 00187 Roma

GIANNI MINA' IL RACCONTO DI FIDEL

Prefazione di GABRIEL GARCIA MARQUEZ

Fidel Castro al punto si difende attacca riflette, si indigna si diverte avanza proposte revoca il passato progetta il futuro. UNA PERFORMANCE SPETTACOLARE

MONDADORI